

## Notturmo all'Esposizione di "Italia '61,,

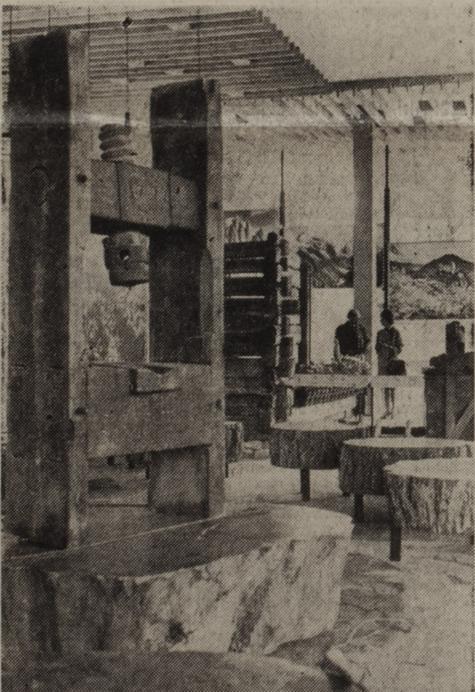


Un aspetto, di notte, della monorotaia che attraversa uno dei laghetti artificiali dell'Esposizione «Italia 61». Illuminata a giorno una parete del padiglione della mostra della moda stile e costume (Foto Moisis)

RIPRODOTTO LO STIVALE DALLA DISPOSIZIONE DEGLI EDIFICI

# Nei diciannove padiglioni delle Regioni le belle tradizioni e le nuove conquiste

Sono stati sviluppati temi diversi per dare maggior interesse a questa rassegna che si estende per quattrocento metri su una larghezza di duecento - Il Piemonte tratta: «Il pionierismo industriale, le vie di comunicazione attraverso le Alpi; la vigna» - Il dinamico progresso tecnico e commerciale della Lombardia - La storia della navigazione, dalla caravella alla turbonave, riassunta dalla Liguria - Le grandi realizzazioni nell'Italia Meridionale - I risultati in sintesi nel Padiglione Unitario



Trionfo del legno nel padiglione Trentino-Alto Adige

Coloro che a partire da dopodomani visiteranno la Mostra delle Regioni, sorta in corso Polonia, sulla sponda sinistra del Po, non potranno mai immaginare quale sforzo d'insieme abbia richiesto per mesi e mesi ai tecnici ed agli operai che l'hanno costruita ed allestita. Prima i muratori, poi i giardinieri, infine i carpentieri, gli elettricisti, gli idraulici, i vetrai sono stati impegnati in un lavoro ordinato e talvolta affannoso che sta ormai per concludersi con il conseguimento del traguardo prefisso dagli organizzatori: offrire un panorama dell'Italia com'è oggi, dopo un secolo di evoluzione politica, culturale ed economica.

Stamane i diciannove padiglioni regionali e quello «unitario» sono stati presentati, in una eccezionale anteprima, ad un centinaio di giornalisti italiani e stranieri. Gli edifici della Mostra, costruiti su progetto dell'architetto Renacco, hanno un andamento rigorosamente geografico. Le Regioni dell'Italia settentrionale sono allineate su uno stesso fronte dal quale partono i padiglioni dell'Italia centrale e, scendendo ancora, quelli dell'Italia meridionale. Una colossale «T», lunga 400 metri e larga quasi 200.

Ogni Regione ha dovuto svolgere un tema che il comitato ordinatore, presieduto dall'on. Casati, ha concordato con i singoli rappresentanti regionali. La direzione artistica è stata affidata a Mario Soldati.

Incominciamo dal Piemonte. Mario Passante, Franco Garelli e Giulio da Milano parlano al visitatore su: «Il pionierismo industriale del Piemonte; le vie di comunicazione attraverso le Alpi; la vigna». L'argomento relativo alle comunicazioni è stato trattato al piano terreno dove accanto a grandi pannelli luminosi dedicati alle comunicazioni ferrovia-

rie, aeree e stradali, figurano diapositive colorate che hanno come soggetto un itinerario attraverso i castelli piemontesi delle sei province.

Il piano superiore è riservato al pionierismo industriale. Nel settore dedicato ai cuscinetti a sfera, è posto un grande ritratto di Giovanni Agnelli, che fu il primo a costruirli in Italia. Alcune fotografie documentano la trasformazione di Villar Perosa da borgata di montagna in cittadina industriale. Viene poi il pannello delle macchine per scrivere; accanto al «cembalo scrivano» di Ravizza sono le moderne macchine per ufficio ed i ritratti di altri due pionieri, Adriano e Camillo Olivetti.

Si prosegue con l'industria cartaria, quella delle macchine per stampare, la moda ed il cinema (con il ritratto di Pastrone, primo ad usare la «carrellata» nelle riprese cinematografiche) e documenti sull'industria cinematografica torinese. Gli altri pionieri sono Galileo Ferraris per l'elettrotecnica, Ponti per la radio, Bodoni per l'editoria, Pietro Sella per i tessuti, Sobrero per la chimica, Avogadro per la fisica. Nel settore delle costruzioni navali vi è un modello del motore Vulcania della Fiat ed in quello dell'aeronautica, un modello del «Fiat G-91» a reazione. Chiude il ciclo il settore dell'industria automobilistica dedicato allo stesso pioniere celebrato in apertura della rassegna: Giovanni Agnelli.

Nel padiglione del Trentino-Alto Adige si respira aria di bosco alpino. Il tema è il legno e l'architetto Renato Marchi lo ha svolto trasformando il vasto ambiente in una originale raccolta di legnami pregiati. Il pavimento da cominciare, è costituito da 80 mila cubetti riciclati da piccoli larici. Ovun-

que si scorgono sezioni di tronchi centenari di larice e pino, che odorano come se fossero ancora radicati sulle pendici nevose dei monti. Accanto a sculture ricavate dalla combinazione di grossi ciottoli di torrente lavorati dalle acque, è una baita antica della Valle di Moche con una stufa in ceramica dell'800 e culle in legno del '700. Al centro è stato ricostruito un piccolo prato alpestre, fitto di rododendri.

Attraverso una galleria coperta si accede al padiglione del Friuli-Venezia Giulia allestito da Umberto Nordio, che ha affidato al linguaggio immediato delle diapositive colorate l'illustrazione del tema sulla funzione nazionale ed europea della regione. Al centro è una grande pedana girevole con un plastico dedicato alla «Venezia Giulia, cerniera tra l'Oriente e l'Occidente» e nel reparto riservato alle costruzioni navali viene esposto un modello perfetto di petroliera, lungo quattro metri.

Il padiglione successivo, quello del Veneto, è il regno dei vetrai di Murano. Una parete è piastrellata di lastre di vetro splendidamente colorate; di vetro è anche il lampadario formato da tremila globi in tinte delicatissime; in ceramica vetrosa il rivestimento delle pareti del locale in cui l'architetto Scarpa ha realizzato una scultura da cui zampillano miriadi di getti d'acqua.

Nel padiglione dell'Emilia-Romagna, una fotografia lunga trenta metri ed alta tre, raffigurante una pianura paludosa sotto un cielo plumbeo, introduce con grande immediatezza al tema principale che è la bonifica. Da questo reparto si passa poi all'atmosfera più pittoresca dedicata alle «città capitali» in cui tra l'altro figurano elementi architettonici bolognesi in cotto del '400, stantie lignee dello stesso periodo e un mosaico di Ravenna.

Richissimo il padiglione della Lombardia, realizzato dall'architetto Ferdinando Reggiori. Lo sviluppo econo-



I padiglioni della Mostra delle Regioni, sulla sponda sinistra del Po (f. Moisis)

mico e industriale della più ricca regione d'Italia è ampiamente documentato non soltanto con fotografie e cine. E con il dinamico progresso tecnico e commerciale è narrato quello civile ed artistico sì che si ha un panorama completo dell'attività creativa svolta in tutti i campi da questa regione. Materiale da costruzione tipico della Lombardia è la pietra da taglio con cui fu edificata la cattedrale di Milano; di questa pietra è il pavimento del padiglione; l'ha inviata la «fabbrica» del duomo da cui provengono pure frammenti di guglie e fregi scolpiti dai maestri comacini. All'esterno su un piccolo specchio d'acqua è riprodotto un angolo del lago di Como con la barca di Renzo e Lu-

cia inforata con le famose azalee di Villa Carlotta.

La Liguria svolge un tema avvincente: la navigazione, dalle caravelle alle turbonavi, l'attività prevalente, cioè, di questa regione che nel mare ha trovato la sua grandezza contribuendo, nello stesso tempo allo sviluppo economico di tutto il Paese. L'allestimento del padiglione è dovuto agli architetti Luigi Bracciforti, Paolo Galletti, Flavio Noli, Tomaso Pastorino, Mario Profumo.

La Toscana presenta, per opera degli architetti Italo Gamberini e Paolo Tincolini, le linee di sviluppo dell'economia della regione fondate, in particolare, sulla ricchezza del sottosuolo di cui sono prospettati i possibili ulteriori sfruttamenti.

Dalla Toscana all'Umbria che offre tutta la gamma delle sue policrome ceramiche ed uno studio sulle città di provincia (in particolare Orvieto, Gubbio, Assisi, Spoleto, Narni). Il tema è stato svolto dagli architetti Francesco Zanetti, Giovanni Astengo, Giuseppe Campos.

Purtroppo in una cronaca non si possono fare che rapidi cenni: ogni padiglione richiederebbe molto spazio per essere descritto. Delle Marche, la terra di Leopardi, è narrata l'evoluzione con particolare riguardo alla casa ed alla pesca. Il Lazio presenta una rassegna a cui temi traggono fondamento dall'antica civiltà di cui si sede: «Lungo le strade consolari: il Lazio e Roma»; «Le civiltà preromane». Opere, documenti, fotografie, illustrano le «risorse umane» della regione abruzzese; provengono dai «villaggi sulle pendici del Gran Sasso, del Velino, della Majella, dalle città dell'interno e della costa.

«La casa e l'albero» è il motivo che ricorre in tutti gli scomparti in cui è diviso il padiglione della Campania. Gli architetti Roberto Pane, Roberto Mango, Massimo Nunziata esaminano prevalentemente l'aspetto ambientale della regione, sia nelle campagne sia negli agglomerati urbani. Con gli enormi ingrandimenti fotografici hanno pure esposto opere d'arte quali maioliche e ceramiche provenienti da musei, terrecotte del IV secolo avanti Cristo, un grosso bassorilievo in tufo — la «Mater matuta» — proveniente dal museo di Capua. L'illuminazione è fatta con lampadine disposte su archetti che ricordano quelli impiegati a Piedigrotta. Tutto il materiale è riprodotto in un volume che viene posto in vendita nel padiglione.

Al pianterreno è ricostruito un tipico ambiente napoletano: la pizzeria dove i visitatori possono consumare pizze ed altri cibi caratteristici della regione. Su una parete è una grande maiolica con scene del teatro San Carlo. Dalla pizzeria —

il pavimento è fatto con una miscelanea di maioliche antiche — si passa su un grande terrazzo su cui, la sera, si svolgeranno manifestazioni anche di carattere folcloristico.

Siamo ora nelle terre più povere; la Lucania, la Puglia, la Calabria. La natura è qui avara e l'uomo deve lottare duramente per controllarla, per riuscire a trarne ugualmente i mezzi di vita, per modificare l'ambiente sì da poter migliorare le proprie condizioni. Di questa lotta, dei risultati conseguiti e delle prospettive di ulteriori sviluppi economici e sociali è presentato un ampio quadro. Gli architetti Gigi Manfredi e Nicoletti, che hanno curato l'allestimento del padiglione della Lucania, hanno avuto un riguardo particolare per il problema della illuminazione: sulle decine di vetrinette in legno pregiato e cristalli colorati contenenti fotografie, piove una luce ambrata prodotta da due chilometri e mezzo di tubi al neon. L'intera parete di fondo, lunga oltre 50 metri, è coperta da un dipinto di Carlo Levi che ha per soggetto scene di vita lucana.

Complesso è il padiglione della Calabria in cui gli architetti Albanese, Morabito e Muzillo trattano sei argomenti: la casa, le comunicazioni, gli aggregati urbani, l'agricoltura, l'uomo, la pesca. Di questa regione sono presentati gli stridenti contrasti fra le bellezze naturali e certe condizioni di vita; le nuove realizzazioni di questo dopoguerra costituiscono una speranza per il futuro.

Due sono i temi trattati per le Puglie: «Acqua e civiltà»; e il ponte verso l'Oriente mediterraneo; sono i problemi fondamentali della regione le cui arse terre per diventare fertili abbisognano soltanto di essere irrigate e la cui espansione commerciale ha lo sfogo naturale nei Paesi del Levante.

Restano la Sicilia e la Sardegna. Entrambe le isole narrano la loro storia partendo dalle notizie più remote che ne lasciarono scrittori greci e latini per arrivare ai nostri tempi. Particolare risalto nella documentazione è stato dato alle realizzazioni, soprattutto nei settori industriali e delle bonifiche, che le isole hanno conseguito da quando hanno ottenuto l'autonomia.

Sono diciannove regioni molto diverse l'una dall'altra per gli aspetti geografici, economici, sociali e culturali; ma cento anni di storia nazionale le hanno fuse in un'unica realtà politica ed un padiglione «unitario» passa in rassegna gli aspetti più importanti della vita del Paese, dal 1861 ad oggi, e tutti quei fenomeni e fatti che hanno gradualmente contribuito all'unificazione spirituale degli italiani. A questa storia — che è divisa in cinque capitoli di vent'anni ciascuno — ogni regione ha dato il suo apporto che è ampiamente posto in rilievo.

Alla Mostra delle Regioni si può arrivare sia dall'interno del comprensorio di «Italia 61», sia dal Po: tre battelli fanno la spola dai Murazzi di corso Cairoli allo scalo presso il padiglione della Sardegna. La visita richiede molto tempo; ma qui sono stati predisposti per i turisti tutti i comfort: dai bar, ai ristoranti, ai posti per riposare prima di riprendere il cammino.



La prora di un peschereccio costruito ai margini del padiglione delle Marche

# Diciannove padiglioni che mostrano il volto dell'Italia Abbiamo visitato la «Mostra delle Regioni» seguendo gusti e preferenze del pubblico

Realità drammatica e documentazioni cronistiche colpiscono più delle scenografie sontuose - Le zone più piccole e ignorate sono riuscite a destare maggiore interesse - La sala della Basilicata è dominata da un gigantesco dipinto che rivela con forza violenta la sua desolata povertà - La tragedia della sete in Puglia - Festa di luci e colori a Venezia - Vele gialle e soli azzurri nelle Marche

Nel tumultuoso avvicendarsi dei visitatori, i diciannove padiglioni della «Mostra delle Regioni» acquistano il rilievo ed il calore di ospitali dimore in cui i padroni di casa hanno messo in evidenza il meglio della loro condizione; le glorie storiche, le benemerite culturali, il progresso economico. Tuttavia, l'orgoglio di campanile ed il comprensibile desiderio di nascondere a occhi estranei le proprie debolezze, non hanno infuito in misura determinante sugli organizzatori, per cui, nel panorama fatalmente ottimistico della nostra vita regionale che la rassegna ci svela, è anche possibile intuire realtà drammatiche, scorgere ombre che, pur senza sottolineate intenzioni polemiche, inducono alla meditazione.

Ideata per illustrare il fondo comune a tutti gli italiani, cioè la salda coscienza unitaria nonostante le differenziazioni più che regionali, addirittura comunali, la «Mostra delle Regioni» non poteva assumere finalità critiche e correvole il rischio di trasformarsi in olografia di luoghi comuni come: Abruzzo forte e gentile e Calabria, Piemonte del Sud. La imposizione di temi obbligati che gli architetti regionali dovevano svolgere entro il rigido schema dei luminosi cubi di cristallo, cemento e acciaio in cui Nello Ranocò ha articolato i diciannove padiglioni dandogli una vaga configurazione della penisola e unendoli con corridoi, gallerie, pensiline per non incrinare la ideale unitarietà, non liberava la rassegna dalle minacce del folclorismo.

Infatti, lo scoglio non è stato interamente evitato e se la «Mostra delle Regioni» continuerà ad esercitare un forte richiamo sul pubblico, buona parte del merito tocca a quegli allestitori che non hanno risparmiato tempo, fatica e immaginazione per dare una fisionomia risentita al loro padiglione. In questo caso, l'orgoglio di campanile ha prodotto risultati lodevoli e nella competizione a far meglio si sono imposte le regioni più ignorate che si presentano alla celebrazione del centenario dell'unità nazionale con una rigorosa esposizione di valori spirituali che hanno un certo sapore di protesta.

Non intendo affermare qui opinioni personali, mi limito a registrare le preferenze del pubblico, fottissimo, attento, commosso in alcuni padiglioni; distrettamente curioso in altri. Non è il caso di fare graduatorie, l'affluenza dei visitatori è già una valutazione, ma gli aspetti meno positivi di alcuni padiglioni non devono essere interamente addossati agli allestitori, chi ha ideato i temi ha la sua parte di responsabilità. Col tema: «Lungo le strade consolari», gli architetti romani non potevano sottrarsi alle lusinghe di figurazioni archeologiche alquanto rissapate.

Più efficaci e drammatici sono quei padiglioni in cui la realtà umana e dell'ambiente naturale è presentata con documentazioni che hanno l'immediatezza della cronaca, per quanto scelte con gusto raffinato. Ho notato che il pubblico si sofferma a meditare e discutere sugli aspetti cronistici della mostra, è interessato ai problemi attuali più che alle scenografie sontuose, per cui, mentre era difficile circolare in alcuni padiglioni, in altri le poltrone erano desolatamente vuote. È destino di tutte le mostre che l'interesse dei visitatori non sia sempre e ugualmente teso, ma, come dicevo, questa volta sono le regioni meno conosciute a sollecitare l'attenzione del pubblico.

Ieri non era facile entrare nel padiglione della Basilicata, accostarsi alle vetrine in cui sono racchiusi i documenti della civiltà lucana. Inizialmente si rimane perplessi perché all'ingresso del padiglione c'è scritto Basilicata e sulla guida ufficiale, invece, si legge ancora Lucania. Sarebbe opportuno accordarsi almeno sul nome della regione, dimenticare che il fascismo tentava di risolvere i problemi sociali ed economici rispolverando fossili di grandezza romana. Tornata ad essere Basilicata, come lo era ai tempi in cui partecipò alla lotta per l'unità nazionale, la regione ha allestito un padiglione in cui si nota la compiuta realizzazione di uno sforzo inventivo cospicuo. La vasta sala è dominata da un pannello di Carlo Levi, disposto sull'intera parete, opera d'impegno che riproduce alcune realtà ancora attuali nell'esistenza della Basilicata.

Non è mio compito giudicare il valore artistico dell'opera, certo la sua presa sul pubblico è immediata, spesso angosciante. Quelle donne vestite di nero, osate, occhi folli,

che attaccano ai magri petti bimbi consunti; quei letti sfatti in cui si abbandonano al sonno inquieto greggi di bambini che si stringono con esili braccia per lasciare spazio ad altri fratelli, e le capre che si aggirano a confondere l'odor di selvatico con il respiro degli uomini hanno un fascino sinistro, che attira come un urlo disumano. Tra quella folla, sullo sfondo di gialle colline di creta divorate dal sole, si muove in posa diversa il poeta Rocco Scotellaro, viso dolente e consapevole tra le schiere di figure soltanto disperate della sua gente.

Sarà l'imponenza del gigantesco pannello, il suo violento linguaggio pittorico o anche l'esposizione di cimeli storici, dei manoscritti di Rocco Scotellaro in cui scorre la vena di amara poesia di un popolo triste, di esemplari dell'artigianato che spesso tocca vertici di raffinatezza, a esercitare un richiamo irresistibile sui visitatori; certo è che il padiglione della Basilicata è sempre affollato. In questa scorribanda non ho seguito alcun ordine, mi sono lasciato trascinare dall'onda del pubblico ed ho notato che anche in questa occasione il giudizio della maggioranza può essere considerato valido. Entrando nel padiglione della Puglia si avverte immediatamente il dramma di quella regione, la sete. Una fontana che getta copiosamente acqua può essere uno spettacolo consueto, ma se dietro alla fontana c'è una grande fotografia con sei bimbi che bevono avido all'attesa secco ed altri sono in attesa del loro turno per dissetarsi, l'acqua torna ad essere elemento miracoloso.

Questo si vede entrando nel padiglione della Puglia che subito rivela con una scritta le sue esigenze: «Questa terra che l'antica ansia d'acqua e di giustizia rese per troppo tempo inferiore alle altre contrade», si legge, e continua avvertendo che i settecentomila ettari del Tavoliere potrebbero essere una grande risorsa agricola se fossero tutti irrigati con le acque del Fortore.

Poi sono messe in evidenza le risorse industriali ed agricole della regione, le funzioni dei porti di Bari e Brindisi per i rapporti con l'Oriente, le allucinati saline di Margherita di Savoia, fonte di lavoro, e la storia sovente tragica della Puglia. Un grande pannello finto di teschi, tibie, femori ricorda le stragi di Otranto, un selciato di ossa per giungere alla pace. La ricostruzione di un trullo, edificio di forma conica riprodotto nella sua essenziale ambientazione come tipo di casa contadina, penso sia una delle attrattive del padiglione pugliese.

Sempre seguendo l'onda di interesse del pubblico, il padiglione dell'Abruzzo e Molise si impone per la scenografia sobria, ma efficace; un lungo corridoio nero con luci viola conduce ad una vetrina in cui domina la bianca mole della riproduzione in gesso del guerriero di Capetrano. In altre sale palpitano in luce rarefatta preziose statue lignee e di terracotta di Madonna, masselli miniati, massicci crocifissi d'argento, in equilibrio

mescolanza di sacro e profano, come piaceva a D'Annunzio, raffigurato accanto alla correttezza evidenza di Benedetto Croce.

Nel padiglione veneziano si è aggrediti dal colore, le vetrine policrome filtrano il sole e riverberano all'interno tavolozze luminose in cui è agevole afferrare i toni affocati della Laguna in luglio, i caldi cieli settembrini di Venezia. Altra lunga sosta per la folla dei visitatori è avvenuta nel padiglione delle Marche che attrae con gli impianti primitivi per la fabbricazione della carta filigrana, con le grandi vetrine dipinte che si rincorrono come un galo paesaggio giallo-azzurro-verde tra variazioni di montagne, lenti declivi e marine esaltanti. Qui, l'interesse mio divergeva da quello del pubblico, il tema affidato alle Marche era: «Il vecchio e il nuovo nella terra del Leopardi», ma le riproduzioni fotografiche del poeta, della sua biblioteca, della camera da letto, i manoscritti saggellati nelle bacheche non attirava-

no gran che i visitatori più visivamente colpiti dalle frotte dei pescherecci, dalle vele aranciate che ostentano stravaganti soli azzurri, o neri, sotto il cielo immoto. Sul tavolino al centro dello spazio riservato a Giacomo Leopardi, c'è un calamaio di porcellana bianca a disegni celestini, lo stesso in cui il poeta intinse la penna per scrivere «A Silvia» «Il sabato del villaggio» «L'infinito»; mi doleva che non contenesse la rosa ormai più che secca, messa da Carducci come omaggio quando visitò casa Leopardi.

Altri padiglioni potrebbero essere citati per l'impegno creativo con cui sono stati realizzati; quello umbro, così diligentemente schivo in una sorta di sottolineata marginalità, allusiva a quella in cui vive autenticamente la regione; quello sardo, aspro, difficilmente conquistabile, affascinante; quello calabrese, essenziale nell'invito a un po' di attenzione per quella terra. Però, come si può notare, i padiglioni di più acceso interesse sono di regioni piccole, modeste e ignorate, ed anche questo è un aspetto della mostra regionale che dev'essere messo in evidenza.

Scene di vita della gente lucana. Il dipinto è di Carlo Levi l'autore di «Cristo s'è fermato ad Eboli»

Concluso a Salsomaggiore il «simposio», medico sugli incidenti stradali

L'impiego dei cartelloni pubblicitari se moderato, può essere utile a chi guida

Ma l'eccesso è dannoso, talvolta risveglia determinate forme di epilessia - I difetti dell'occhio che impediscono di valutare con esattezza il movimento degli oggetti - I sordi, secondo una statistica americana, al volante si comportano meglio di chi sente perfettamente

(Nostro servizio particolare) Salsomaggiore, 13 maggio. Ed eccoci alle conclusioni della giornata di chiusura del Simposio sull'aspetto medico dell'incidente stradale. Anche i sordi possono guidare, contro il veto di una volta; mentre la mobilità dell'organo visivo esige dai piloti d'auto il mantenimento di certe sue prerogative o almeno la giusta correzione di suoi difetti. L'hanno affermato i relatori professori Arslan e Porta, otorinolaringoiatri rispettivamente di Padova e di Parma. Hanno detto precisamente che nell'ultimo decennio l'importanza dell'udito nella guida degli automezzi è fortemente diminuita. Oggi si guida quasi esclusivamente col senso della vista. E perché, se l'orecchio, attraverso la sua sensibilità acustica, avrebbe la possibilità di vigilare in ogni direzione, ricevendo impulsi sonori dall'aria da ogni lato? Già è per un verso, che è venuta fuori la lotta contro i rumori e nelle città i segnali acustici sono pertanto proibiti. La regolazione del traffico è attualmente basata su un sistema orientato verso il senso visivo, mediante segnalazioni luminose, i semafori, i lampeggiatori, le tabelle indicative, i segnali di avvertimento, gli specchi concavi. Ma sta di fatto che i rumori intrinseci della macchina, quelli del traffico (contro cui è imbelli la lotta antirumori), ed eventualmente le radio interne, ingenerano nell'autoveicolo un rumore di fondo, che assorda il conducente e lo riduce proprio come se egli fosse un debole d'udito. Talvolta si raggiungono situazioni paradossali, per cui un sordo per cause patologiche comprende meglio del conducente con organo uditivo sano, non venendo disturbato dai rumori particolari del traffico che non percepisce.

Ciò premesso non debbono stupire certe statistiche condotte negli Stati Uniti; una delle quali ha dimostrato, ad esempio, che su tremila conducenti, contro una percentuale di incidenti del 3,9 riscontrata nei guidatori normali, si è avuta una percentuale di incidenti dello 0,14 nei guidatori di udito ridotto.

Si è, d'altra parte, riconosciuto che la perdita di udito viene benissimo compensata per l'efficienza della guida; ragione per cui i legislatori sono andati notevolmente modificando le disposizioni che a questo proposito regolano le patenti, naturalmente tenendo conto in fatto di limitazioni, sempre per quanto riguarda i vari tipi di sordità, precisamente le varie possibilità di compensazione; quanto dire l'esistenza di una perfetta capacità visiva bilaterale, l'assenza di difetti di altri sensi, nonché di alterazioni psichiche e di eccessiva emozionalità.

Certe forme di sordità vanno, inoltre, considerate caso per caso, tenendo conto del fatto che la loro instaurazione può facilmente essere associata ad altri disturbi rischiosi per se stessi. Ad esempio, la sordità senile si associa in genere, attraverso processi arteriosclerotici, ad una diminuzione della velocità dei riflessi e quindi della capacità del guidatore. Parimenti chi abbia riportato lesioni acustiche, per traumi dell'orecchio o per talune malattie, non raramente alberga anche alterazioni delle funzioni statico-cinetiche, con disturbi di equilibrio.

E veniamo all'occhio. Notevoli sono i suoi impegni per l'adattarsi, con la dovuta prontezza, alle diverse condizioni di illuminazione. Nessuno di questi elementi che non v'ha un solo tipo di visione, ma diversi, a luce diurna, a luce crepuscolare, notturna. Ognuna di esse impone una variazione nell'entrata in scena di diversi gruppi di elementi della retina.

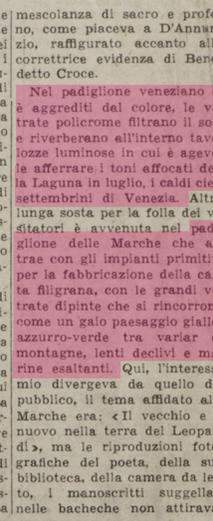
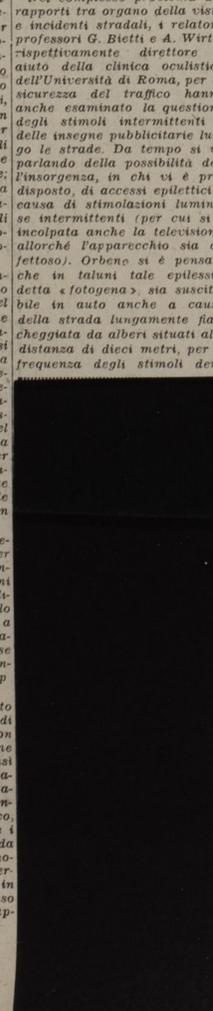
L'acuità visiva è il requisito fondamentale per la guida di qualsiasi automezzo; ma non soltanto quella statica, come si misura comunemente, bensì quella dinamica, cioè la capacità di discriminare correttamente un oggetto in movimento. Pure il senso cromatico, cioè l'attitudine a discernere i vari colori, è un requisito da valutare. Però in pratica è sovente stanzialmente necessario accertarsi che il conducente sia in grado di riconoscere il rosso e il verde, cioè colori che ap-

partengono alla triade delle segnalazioni. Nel complesso problema dei rapporti tra organo della vista e incidenti stradali, i relatori professori G. Biotti e A. Wirth, rispettivamente direttore e aiuto della clinica oculistica dell'Università di Roma, per la sicurezza del traffico hanno anche esaminato la questione degli stimoli intermittenti e delle insegne pubblicitarie lungo le strade. Da tempo si va parlando della possibilità dell'insorgenza, in chi vi è predisposto, di accessi epilettici a causa di stimolazioni luminose intermittenti (per cui si è incolpata anche la televisione, allorché l'apparecchio sia difettoso). Or bene, si è pensato che in taluni tale epilessia detta «fotogenica» sia suscettibile in auto anche a causa della strada lungamente fiancheggiata da alberi situati alla distanza di dieci metri, per la frequenza degli stimoli derivanti dai raggi solari interocclusi dall'automobilista. È risultato che ciò non avviene nonostante il senso di fastidio che quel semi-abbagliamento fornisce, se protratto, può essere dannoso all'efficienza visiva quanto l'abbagliamento vero e proprio.

Circa la questione delle insegne pubblicitarie non ci resta che riassumere le recenti conclusioni di una apposita commissione di studio. Essa ha invitato alla limitazione di tale forma di pubblicità, tenendo anche conto della ubicazione pericolosa dei cartelli, magari in curva. Tuttavia ha ritenuto che tali cartelloni, se disposti in modo opportuno e in numero limitato su lunghi percorsi rettilinei, privi di richiami paesaggistici, monotoni, possono avere invece una utile funzione, tenendo desta l'attenzione che viene più facilmente sopita dalla monotonia del percorso e del paesaggio.

Angelo Vizziano

Francesco Rosso



Mostra delle Regioni: un'originale composizione che esalta il lavoro dell'uomo

Mostra delle Regioni: un'originale composizione che esalta il lavoro dell'uomo

## COME GUARDARE LA MOSTRA DELLE REGIONI



## L'ITALIA HA MILLE VOLTI

*La varietà nell'unità - Cento corsi d'acqua riflettono il nostro cielo eternamente azzurro - La Sicilia non è Danilo Dolci e Roma non è "la dolce vita" - Nicchie vuote e teste di imperatori abbandonate in terra - Tricolori dovunque nel padiglione unitario - Gli occhiali di L. Einaudi*

« In tutti i campi — si tratti delle cellule di un corpo o delle parti di una società, o degli elementi di una sintesi spirituale — l'unione favorisce ed esalta le varietà ». E' un pensiero di Teilhard de Chardin. L'Italia raggiunge la propria unità politica, diventò Stato nazionale, conservando le policrome differenze fra regione e regione; riconobbe ciascun elemento come parte di un tutto che si veniva via via forgiando, e dalla varietà è scaturita l'unità, ne è derivato quello stilvato più o meno omogeneo che Sandro Pallavicini ha chiamato « La lunga calza verde » pazientemente infessuta da Cavour. Perché verde poi? Forse perché quello è il colore della speranza o perché rispecchia le pacifiche pianure lombarde. Chissà.

Certo è che alla « Mostra delle Regioni », in certi momenti, la varietà, il particolare folcloristico, il colore e la musicalità di ciascuna contrada italiana finiscono per avere la meglio sull'unità, sull'insieme. La differenza dei temi contribuisce a rafforzare questa impressione. Eppure dalle Alpi fino alla Sicilia i temi si snocciolano spontanei, direi quasi inevitabili. La roccia, il piano verdeggianti, l'acqua. L'acqua è veramente parte del paesaggio italiano, acqua cristallina con riflessi azzurri, per il cielo nostrano. Il Veneto, la Liguria e la Puglia: tre regioni che ci parlano dell'acqua, per trattenerla e imbrigliarla, per affrontarla attraverso la navigazione, per trasformarla come fonte di vita e di civiltà.

La « regione ». Una parola che nella Costituzione repubblicana ha un preciso significato e che suscita perplessità. Forse perché le « regioni » costituite nel corpo della nazione come ente autonomo non sembrano aver fatto buona prova; certo è che il « regionalismo » continua a suscitare avversioni ed entusiasmi.

Molti ritengono che le « regioni » altro non siano che pericolosi strappi praticati deliberatamente sul tessuto di quella famosa calza verde la cui costruzione costò tanta fatica; e sembra difficile dare loro torto. I più saggi, i più prudenti, davanti a recenti amare esperienze concludono: decentramento amministrativo sì, autonomie regionali no. Comunque sia la regione, indipendentemente dagli schemi politici o amministrativi in cui la si voglia racchiudere, si presenta come una « landa », come una plaga definita naturalmente da corsi d'acqua, valichi, colline, zone montuose.

trattenuto il pannello di chi sa quale vanitosa dama, il prezioso e argenteo crocefisso processionale di Nicola da Guardiagrele, nel padiglione dell'Abruzzo e Molise, fanno parte della stessa realtà storica della sconvolgente « Sibilla » del Fazzini, posta nelle Marche a due passi da una veduta della casa del Leopardi. Poi c'è la Sicilia con i suoi carrettini, con le marionette per il teatrino dei pupi, con le donne sul limitare dell'uscio o avvolte in scialli neri mentre sgusciano in chiesa. Una collega britannica ci diceva: « Questa non è la Sicilia perché manca Danilo Dolci ».

Un pensiero che denota purtroppo come elementi trascurabili delle nostre vicissitudini interne possano trovare all'estero un'eco che li ingigantisce e li deforma sino a trasformarli in fantasmi. La Sicilia non è Danilo Dolci; per essere indulgenti potremmo dire che è anche Danilo Dolci ma non soltanto. L'Alto



Padiglione Abruzzo e Molise. Croce processionale d'argento (1434) di Nicola da Guardiagrele.

dell'ambiente naturale, ecco che il problema è sfiorato; evidentemente questa non era la sede per un approfondimento come qualcuno avrebbe desiderato, ma non si può dire con ciò che un problema, che una realtà persistente e assillante sia stata posta sotto silenzio. Così pure, esiste non un problema, ma una serie di gravi problemi che riguardano da tempo Trieste, il suo porto e il suo entroterra, problemi che in un padiglione suggestivo ma contenuto come quello del Friuli-Venezia Giulia non poteva sperare di avere uno sviluppo.

E' indispensabile accostarsi alla Mostra delle Regioni con la mente sgombra da pregiudizi, con il solo proposito di assimilare ciò che ogni tema può suggerire. Roma e il Lazio, solo a nominarli, propongono alla nostra immaginazione una serie di quadri grandiosi, fantastici, assunti direttamente dalla storia. Ebbene, nulla di tutto questo si trova nel padiglione laziale; il tema è « Lungo le strade consolari: il Lazio e Roma. Le civiltà preromane ». Non c'è fantasia di sorta. Unica stravaganza: le teste di qualche imperatore collocate a terra, come per caso, anziché nelle nicchie murali costruite apposta per loro. Viviamo in un'epoca in cui una stufa che fumi e che serve a bruciare la legna è una stufa stupida, banale; da desiderarsi con slancio sovrumano è la stufa che suoni Mozart fabbricando bottoni. Con le tendenze dell'epoca c'è poco da fare.

L'itinerario fra le regioni, comunque, non è privo d'interesse. Nel padiglione unitario



Padiglione Abruzzo e Molise. Ceramiche del sec. XVII di F. A. Grue.

Questi elementi variano, in Italia più che altrove; si sdipanano per chilometri e chilometri da nord a sud, portando con sé costumi, tradizioni, dialetti, mestieri, scorci panoramici. La « lunga calza verde » è stata ricostruita alla Mostra delle Regioni attraverso ad una tematica fissata, più che dagli organizzatori della rassegna, dalla natura stessa.

Un po' costretta, stavamo per dire « sacrificata », fra la Mostra Storica e l'Esposizione Internazionale del Lavoro, questa mostra potrà forse essere stata trascurata da parecchi turisti frettolosi, ed è un peccato. E' facile intuire, anche da una visita sommaria, come gli organizzatori, scartata a priori l'idea di una rassegna che fosse una semplice panoramica di prodotti artigianali, abbiano compiuto uno sforzo, rilevante quanto apprezzabile, per tradurre plasticamente l'anima di ogni singola regione, per sviluppare quel tema-concetto che meglio mostrasse le caratteristiche delle diverse regioni, senza per questo fermarsi ad una schematizzazione arida, fredda, ad un fastidioso succedersi di parabole e di diagrammi che avrebbero suscitato nel pubblico meno paziente e provveduto sbadigli di noia e gesti di disappunto.

Il risultato che ne è scaturito è incoraggiante. C'è la parte artigianale (e non poteva essere del tutto ignorata, non sarebbe stato neppure giusto, del resto), vi è la parte storica, ma vi è soprattutto lo spirito regionale, l'anima della gente di Puglia o dei Sardi, per fare un esempio, il che sembrava assai arduo ad ottenerlo.

La ciotola lignea esposta dal Friuli-Venezia Giulia, insieme ad una fibula che deve aver



Notturmo alla Mostra delle Regioni: in primo piano il padiglione delle Marche.

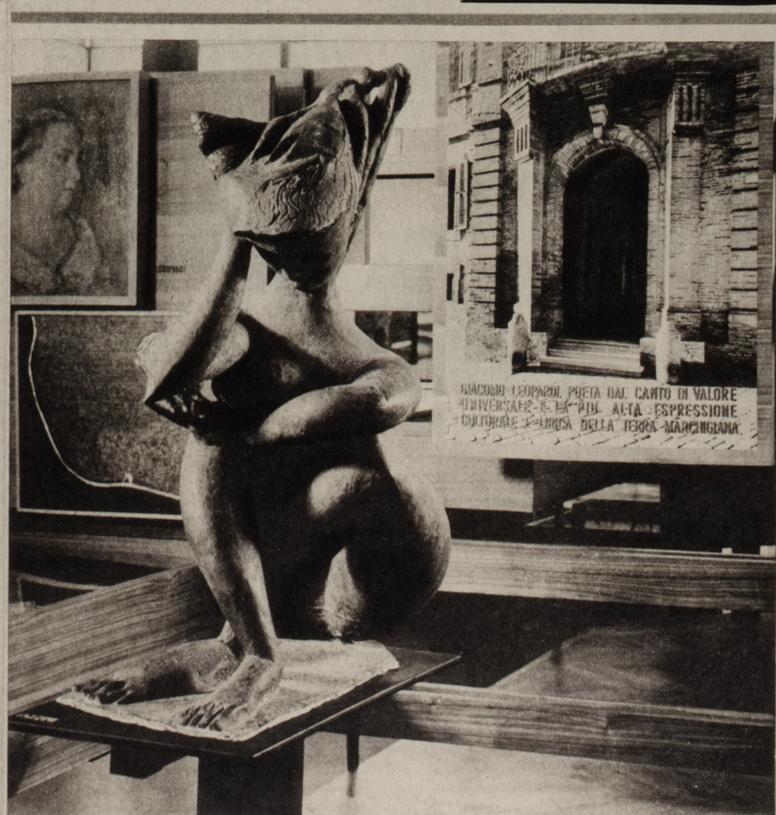
Adige, allo stesso modo, non è solo un pugno di nazisti che fanno saltare i tralicci degli elettrodotti, e la « dolce vita » non è tutta la raffigurazione che si può dare di Roma.

Una mostra dev'essere quanto più possibile una sintesi realistica che consenta di guardare nelle cose oltre la facciata, oltre le apparenze. Appuntando lo sguardo sul particolare (e spesso sul particolare sbagliato) si ottiene un'impressione sbagliata. Il problema del meridione, che colpisce così vivamente la fantasia dei nostri amici stranieri, è presente, tutti lo possono avvertire sospeso a mezz'aria alla rassegna torinese. Quando la Lucania ci parla dello sviluppo delle sue comunità rurali, e la Calabria della lotta dell'uomo nei confronti

(l'unico in tutta l'esposizione che sia stato inaugurato due volte) c'è un cocktail d'immagini, di scritte di ritagli, che potremmo chiamare « tuttitalia ».

C'è Garibaldi, Diaz, Gino Bartali, Mussolini, le varie « Miss Italia », c'è piazza Venezia e piazzale Loreto; ci sono comodissime poltrone bianche rosse e verdi per riposarsi all'italiana stando seduti quasi alla turca, ci sono tricolori a pallini, a ventaglio, ad elica, tricolori da tutte le parti e in tutte le fogge. Luigi Einaudi, visitando questo padiglione, ha estratto il fazzoletto e si è pulito tre volte gli occhiali, poi si è accorto che gli occhiali erano tersissimi, come fuori lo era il cielo.

RENZO ROSSOTTI



Padiglione delle Marche. Sibilla del Fazzini e Ingresso della casa del Leopardi.

CIO' CHE SI PUO' VEDERE NEL RECINTO DI ITALIA 61

L'Italia in scala uno al milione

Molta gente semplice abituata a immaginarla dall'angolo della vigna, dalle quinte di un carrugio, dall'arcata di un portico, non è aiutata a riconoscere o a capire, nella Mostra delle Regioni, questa figura pletorica della patria, fabbricata con migliaia di fotografie e con chilometri di didascalie preziose, involute o soltanto banali

Mario Soldati, il regista, o direttore artistico, della Mostra delle Regioni, sembra un uomo di buon senso e obiettivo. La pedanteria con la quale è capace di inseguire una bottiglia di autentico Gattinara o una trota pescata veridicamente nelle acque dall'alta valle dell'Orco è nota a tutti. Anche le sue fortune letterarie sono note. È noto anche il suo personalismo e privato diletto per certi aspetti comodi del passato prossimo: i pantaloni alti di vita, i panciotti abbottonati, le robuste bretelle, comodi e perciò raffinatissimi in quest'epoca di frettolose contenzioni. Chi lo incontra al tempo della preparazione della Mostra lo senta ben attaccato alla terra, attento a non premere troppo sul tasto della retorica, impensierito sino all'angoscia dal problema di rintracciare una espressione plastica per le idee, una forma evidente, fatta di immagini, a figure, leggibile di primo acchito.

Agivano in lui, in Mario Soldati, e sulla sua coscienza di uomo di cultura, le esperienze del giocatore appassionato di tarocchi, dell'amico dei pittori e dell'arte figurativa (alle sue spalle c'è persino un catalogo rivoluzionario della Galleria d'arte moderna di Torino) e quelle del regista cinematografico. Col gesso, col marmo, a colori o in bianco e nero, con oggetti fermi oppure in movimento nello spazio e nel tempo il fine dell'arte è sempre lo stesso, ci sia o no un racconto; dare rilievo alle cose e alle persone, dare evidenza al loro esistere, anche quando si tratta di un'esistenza fantastica; provocare infine una comunicazione, cioè mettere in relazione emotiva quell'esistere artificioso con l'esistere della realtà.

Il cavieccio della plasticità, che tutte le cose avrebbero dovute assumere per diventare popolari, arrivava al punto da

suggerire, in un primo tempo come forma di divertimento e poi da pretendere come una necessità, che i padiglioni della mostra fossero disposti sul terreno, un terreno irregolare di circa 150 mila metri quadrati inserito in uno scenario di straordinaria suggestione paesistica, con stretta analogia con la loro reale disposizione sulla carta geografica, disegnando su piccola scala, che è all'incirca di uno a un milione, l'intera penisola nel suo caratteristico andamento.

L'architetto della Mostra delle Regioni, Nello Renacco, ha accontentato il regista a puntino. Chi si affaccia ora dalle terrazze e dai pendii del Parco Europa, cioè dall'alto della collina di Cavoretto, distingue sulla sponda opposta del Po il disegno che lega i diciannove padiglioni sulla traccia delle passerelle aeree. Il padiglione della Puglia è proprio il collocato a far da fallone. I padiglioni delle regioni del Nord simulano l'allineamento della Valle Padana e la corona delle Alpi. Nel caso della Sicilia, della Sardegna e della Liguria la corrente del fiume che scorre a due passi dalle loro balconate finge con benevola approssimazione il mare Tirreno; quel brivido d'acqua ai margini della quale nella realtà esiste e dalla quale traggono tanta parte della loro vitalità e dei loro caratteri. Chi, poi, è salito sulla piccola funivia che scavalcano il Po sale difilato al Parco Europa può aver rievato il disegno della mostra aprirsi a poco a poco, allontanandosi, come in un volo spaziale da bambini, e rivelare con le peculiarità della veduta a canocchiale i dettagli, altre analogie, vere e proprie allegorie che mettono l'accento sui luoghi comuni della parola «Italia»: i cippi di confine laggiù tra i padiglioni alpini, i roccioni, le paranze adriatiche, le guglie barocche di tufo dorato. Insieme con questi ele-

menti, emblematici come le insegne delle osterie, può avere veduto e afferrato a volo la gradevolezza dell'insieme, il garbo con cui l'architetto urbanista ha movimentato il terreno; utilizzando gli alberi, anche se quasi tutti novelli, esistenti nel luogo o rapidamente radicati a trapuntio; esaltando i dislivelli per creare zone di intervallo e di riposo, settori variati d'aspetto e variamente aperti su prospettive mutevoli.

Impaurita dai mastodonti di cemento che alzano il muso dall'altra parte di corso Polonia e da quel tanto di diabolico, surrealisticamente parlando, che corre tra quei mastodonti in forma di equivoca linea avveniristica, la gente scende volentieri verso la Mostra delle Regioni; per quell'aria di oasi verde e umida che contrasta col rimanente terreno; così prossimo, dopo il solleone d'agosto, ad essere un deserto bruciato.

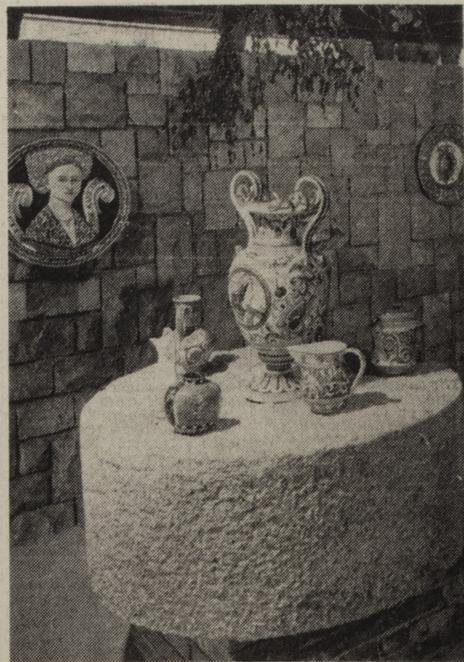
Abbiamo detto che la gente ci va volentieri, ma sappiamo che non si tratta di una folla. Adesso sta venendo di moda di andare a cena nei ristoranti regionali, dove i cuochi e il servizio di rifornimento dai luoghi d'origine fanno miracoli. Ma questo è lusso di una minoranza; un piccolo debito da saldare per metà alla curiosità e per metà al piacere dello snob, e si sa, per contrasto, in quali occasioni si è scatenata la furia popolare.

Eppure, se c'era una mostra popolare, anzi di massa, era la Mostra delle Regioni. Questa ricerca di una varietà che non è viva perché sono appena cent'anni che l'Italia è unita ma perché sprofonda le sue radici nelle modificazioni che il clima introduce da nord a sud nella sua lunga corsa, da est ad ovest, nella natura del paesaggio, nel colore del cielo e delle cose che esso illumina, nel temperamento della gente. Questa possibilità unica, per molto tempo, di aprire gli occhi e di mettere sotto gli occhi di illustrare una verità fisica e spirituale, di predisporre incontri e forse avventure magiche tra luoghi e genti che quasi sempre le vicende della vita tengono ostinatamente a distanza, talvolta separati soltanto da pochi chilometri di strada.

Ci è capitato, una volta, viaggiando sulla corriera che porta da Saluzzo a Torino, di stare accanto a una donna ancora giovane. Dimostrava una dolorosa ansietà. Doveva andare alle Molinette, ma non sapeva dove fossero. Non è strano che uno del contado di Saluzzo non sappia dove stiano le Molinette. Può accadere anche a uno che abiti in Torino, se ha fortuna, di non sapere dove stia l'ospedale principe. Ma quella donna, da quando aveva sei anni, da un'età smemorata, non veniva a Torino. Da più di trent'anni, mi diceva, e chissà quando ciò sarebbe accaduto senza l'operazione della mamma. Quella donna di Saluzzo non è un caso sporadico. Centinaia di migliaia, si può dire di milioni di uomini e donne non sono usciti mai dai limiti della loro provincia, forse del loro comune. C'è gente che conosce soltanto i filari della sua vigna, i prati del suo alpeggio, la prospettiva allungata del suo carrugio o del suo vicolo, l'arco della sua spiaggia, ma d'inverno quando il maltempo si è portato via tutto e tutti, l'infilata di un portico basso di mattoni e di pietre che risalgono a mille anni fa e che da mille anni raccolgono e fondono i suoni delle arti e dei discorsi. A questa gente la mostra delle regioni poteva



Padiglione della Sardegna: la processione dei pupazzi



Padiglione dell'Umbria: le ceramiche di Deruta

far intendere quel che c'è in realtà oltre la cortina del secondo filare della vigna, in fondo ai prati dell'alpeggio, dall'altra parte della cresta, svoltato l'angolo del vicolo, alla fine del portico, di là dal promontorio roccioso o della lingua di sabbia. Forse ancora filari e prati e portici e vicoli e lingue di sabbia o scogliere, ma in un'altra luce, in un'altra atmosfera. Anche i mestieri, sempre quelli con poche variazioni di tecnica o di costume; e i discorsi, i commenti quotidiani ancora gli stessi, su un diverso metro, su una cadenza ora più dolce ora più risentita.

Un'impresa di questo genere richiedeva uno stato di felice semplicità. Non si trattava tanto di avere il coraggio di affrontare idee grandi e straordinarie, quanto di non aver paura d'essere comuni e magari anche banali; di riconoscere, per esempio, che il Piemonte è conosciuto come la terra delle Alpi, del barbaresco, della Fiat; che Venezia vuol dire l'acqua che stagna tra le fondamenta delle case, la gondola nera e oro, i piccioni di piazza San Marco e via di seguito sino alla Sicilia, che vuol dire carretti istoriati, il fumo dell'Etna, gli aranci, i briganti e adesso anche i pozzi di petrolio.

Da una base così elementare ci si poteva sollevare poi con le forze della discrezione, del buon senso, della bella misura, del gusto e naturalmente con le ali della poesia. Non era un'impresa impossibile e neppure temeraria, giacché dove soccorre l'ala della poesia anche le cose più complicate diventano semplici e le partenze sbagliate vengono corrette per strada con un processo di revisione critica. Qualche esempio c'è, sperduto, nella congegnatura della Mostra delle Regioni. Il padiglione del Veneto raggiunge anzi un punto sublime, come se i temi imposti all'ordinatore fossero stati lavati, spurgati, spolpati d'ogni fibra

superflua dai loro stessi argomenti: il governo delle acque, e il senso del colore. Carlo Scarpa ha compiuto un miracolo: ha realizzato un oggetto architettonico pittorico e dinamico che può essere capito da chiunque; dagli uomini di più raffinata cultura e dai semplici, ma lo ha potuto realizzare perché ha capito che le vie della comunicazione, cioè le possibilità di partecipazione degli spettatori allo spettacolo, sono sempre sottili; sono corde a un filo solo. Così ha abbandonato per strada, uno dopo l'altro, almeno novetantacinque dei mille suggerimenti del primo momento. Ha raggiunto, a rovescio, la splendida banalità delle cose essenziali. Ha scartato la gondola nera e oro, l'ascello, perché la linea della gondola si sarebbe legata al testo gentile della sua poesia in architettura, ha scartato i piccioni, ma ha ricercato la loro equivalenza di leggerezza e di eleganza.

È facile immaginare quale complicato e raffinato diletto ottico e intellettuale può ricavare dal padiglione del Veneto l'uomo di mondo che ha letto Morte a Venezia, che conosce la storia della Serenissima, che ama l'acqua della laguna anche negli stretti fetidi «arii» in ciascuno dei quali, con la bella immagine di Cardarelli, sembra fluttuare il cadavere di Orefea. Ma è facile anche immaginare quale sorta di incantamento rapisce l'animo dell'uomo sprovvisto; come l'ammasso iridescente del grande lampadario di vetri di Murano, il fluire dell'acqua, nelle volte di stoffe, i tasselli di mosaico che punteggiano cromaticamente le pareti, la forma stessa dei tegli e degli incastri, le immagini del documentario che scivolano nel buio, l'abito dogale rosso isolato in una vetrina di cristallo, possano provocare in lui uno stato di meraviglia e di stupore metafisico che gli ripeterà all'infinito nella memoria il ritmo di un sistema di echi, di riflessi, di trasparenze e di richiami tra le forme, di relazioni tra le materie. Con tale forza d'imprimatura che l'idea di Venezia sarà per sempre legata all'idea di qualcosa che è possibile esprimere soltanto per mezzo di vibrazioni, di luci colorate, di leggeri fruscii, di accordi arcani. E non si sbaglierà di molto.

Gli organizzatori della mostra per principio, invece, non hanno voluto essere banali, non hanno rischiato di puntare sulla carta dei luoghi comuni, perché li hanno pensati, si vede, come un punto di arrivo e non come un punto di partenza. Come avrebbero potuto ammettere, i nostri professori ed esperti, che la Toscana ha una forma di fiasco e che Firenze già ai tempi di Labiche era un cappello di paglia, se nella «loro» documentatissima realtà la Toscana è la ricchezza del sottosuolo e le sue possibilità di sviluppo e Linee di sviluppo dell'economia Toscana?

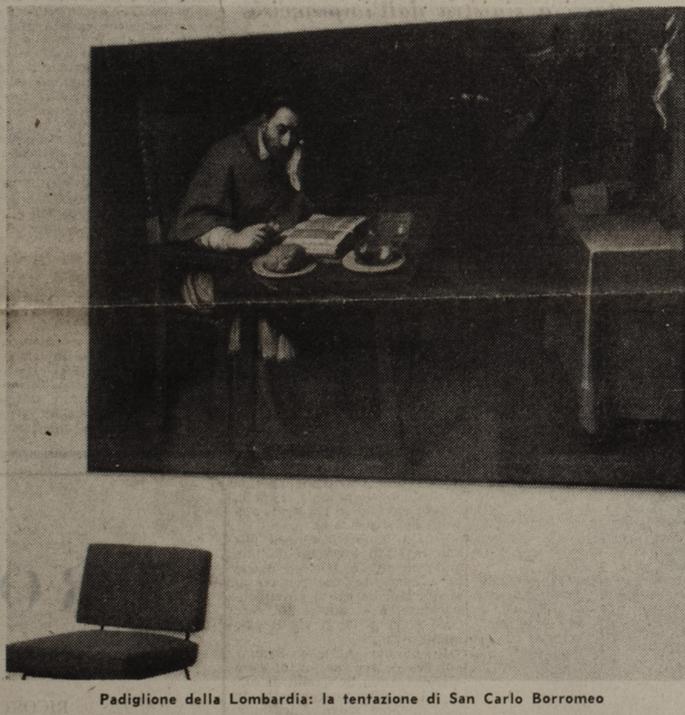
Così, chi entra nel padiglione della Toscana ora resta impressionato soprattutto da una enorme pietra, neppure di spezzoni di marmo, ma di minerali oscuri: una fossa al centro del padiglione, dalla quale sorge un incongruo e incognito macchinario sul quale scivolano a loro volta i carrelli di una teleferica come un gioiello. Quale alternativa al fiasco, che pure è un simbolo universale, ci sono, sì, i cipressetti toscani; ma dipinti e ritagliati nel cartone, che già si accartoccia e si slabbra. In luogo di Giotto, troppo facile, ovviamente, ci sono grandi pannelli fotografici di paesisti toscani che arrivano sino a Tosca; ma disposti poi con tale disarmonia e con tale sciattezza da lasciar dubbiosi che la Toscana meriti ancora tra le nostre regioni quel posto di privilegio che occupa per le sue tradizioni d'arte e di cultura.

Non è il peggiore padiglione, quello della Toscana (forse il peggiore è quello del Piemonte, se si tiene conto della proporzione tra gli impegni e i ri-

sultati), ma lo abbiamo voluto citare in contrasto con quello del Veneto perché ci pare il caso più flagrante di autentica alterazione della verità gabelata come ricerca della verità, della confusione tra «realtà reale» e «realtà legale», se così si può dire. Una specie particolare di tradimento, in particolare il tradimento che già trent'anni fa, e forse sempre, era definito il tradimento dei «chierici». A questi chierici faremo il processo, perché, se un materiale che è immenso e interessante, in buona parte curioso, quasi sempre dilettevole, giace ora disseminato nei diciannove padiglioni della mostra con la triste inerzia tipica delle cose che non riescono a mettersi in relazione tra di loro né, tutte insieme, o una per una, in relazione con il visitatore, la colpa è prima di tutto dei «chierici». Dei nostri uomini di cultura, dei nostri esperti, del loro orgoglio di casta, del loro folle amore per la preciosità artificiosa e astratta delle enunciazioni teoriche, per il loro disprezzo dell'intelligenza comune.

Lo faremo, a suo tempo. Per ora speriamo che le ombre dei condottieri, dei poeti, dei navigatori, dei santi, degli artisti, che loro hanno scomodato a ruoto, entrino di notte nelle loro stanze e gli tirino i piedi di sotto il lenzuolo.

Luigi Carluccio



Padiglione della Lombardia: la tentazione di San Carlo Borromeo

LA CASSA DI RISPARMIO DI TORINO

ha deliberato uno stanziamento a carattere annuale, con programma di ripetizione per più esercizi, per dotazione agli ospedali che operano in Comuni sedi di sue dipendenze di

«respiratori artificiali», (polmoni di acciaio), «tende ad ossigeno», e «culle termostatiche».

L'assegnazione verrà fatta in base al giudizio di una commissione composta di

Amministratori della Cassa di Risparmio di Torino e

con la collaborazione di medici specializzati, per formare

le graduatorie per la precedenza delle

assegnazioni.

LE DITTE COSTRUTTRICI DI «RESPIRATORI ARTIFICIALI», «TENDE AD OSSIGENO» E «CULLE TERMOSTATICHE» SONO INVITATE

a voler far conoscere all'Amministrazione della Cassa di Risparmio di Torino, via XX Settembre 31, i tipi di loro produzione, corredati dalle migliori quotazioni, nel più breve tempo possibile.

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO - VIA XX SETTEMBRE 31

*esultato 19/10/61*

# Il racconto delle Regioni prevale sugli astratti moduli del Lavoro

**Gli studenti cercano la chiarezza e non soltanto la suggestione - Nel padiglione italiano del Palazzo di Nervi manca il « dialogo » con il pubblico - Più efficaci i settori americano, inglese e sovietico**

**I**l torinese ha tutto il tempo — sei mesi — per vedere le mostre di Italia '61. Ma le mostre non sono state fatte soltanto per i torinesi. I forestieri che arrivano per un giorno, e sono la maggioranza, se non vogliono lasciarsi sfuggire almeno le cose più appariscenti devono correre. E' il destino di tutte le grandi esposizioni, quello di non essere mai osservate con cura ma sbirciate alla svelta e malamente. La mostra del Lavoro chiede quattro ore di visita; tre la mostra delle Regioni; un'ora il Circcarama ed il padiglione del Ministero del Lavoro; un paio di ore la mostra Storica; e tralasciamo le mostre di contorno. Il problema è di offrire ai visitatori, i frettolosi e gli altri, uno spettacolo che susciti forti impressioni, immediato, popolare, di facile comprensione. In gran parte Italia '61 c'è riuscita, ma vi sono qua e là settori in cui il linguaggio non è sempre chiaro, dove ci si compiace di proporre temi da risolvere, quasi fossero quiz, piuttosto che sviluppare con il pubblico un dialogo semplice ed efficace.

« Tutto è bellissimo, ma non ho capito molto » dice Angelo Gabri, 18 anni, di Bergamo, davanti al padiglione italiano della mostra del Lavoro.

« Ci vorrebbe un manuale, o una guida, come nei musei, altrimenti si corre il rischio di uscire con la confusione in testa » dice Mario Testori, 23 anni, di Milano.

« Manca di chiarezza, richie-

de uno sforzo eccessivo » dice Antonietta Verdelli, 18 anni, di Alessandria.

« Dovrei ritornarci, se potrò, per vedere con calma e meglio » dice Giuseppe Manfredini, 17 anni, di Brescia.

« Mi pare che non si sia tenuto conto della fretta del visitatore e del suo livello culturale » dice il maestro Giulio Berti, di Bologna.

Queste sono osservazioni raccolte in un gruppo di studenti nel palazzo di Nervi. Gli studenti, e soprattutto gli scolarari, costituiscono finora la più alta percentuale del pubblico di Italia '61. Ogni mattina scendono dai treni e varcano i cancelli del cosiddetto « comprensorio » (perché, poi, « comprensorio »? il termine sa di paludi e di bonifiche) e la sera ripartono esausti e frastornati. Abbiamo seguito una comitiva, dal momento in cui entrava nel recinto delle mostre al momento in cui ne usciva. Appena consegnati i biglietti, insieme con un moto di stupore per la coreografia grandiosa, i giovani hanno avuto un moto di smarrimento; si sentivano un po' abbandonati a se stessi, senza che nessuno si curasse di indirizzarli sulla giusta strada. Eppure vi deve essere un modo razionale di percorrere il « comprensorio »: e, se esistono cataloghi e piante dell'area — e pare ne esistano a centinaia di migliaia di esemplari —, essi non ne hanno trovati. Allora hanno preso l'iniziativa per conto proprio, hanno scelto la

monorotaia che li ha portati davanti alla mostra del Lavoro.

Anche qui non è stato lieve orientarsi. Guardavano i pannelli e le figurazioni simboliche sulle alte mura di acciaio che avvolgono la sezione dell'Italia e ne restavano senza dubbio soggiogati, ma non sembravano afferrare il significato. Come si sa, le mura sono dedicate alla « evoluzione delle forme », che è già un argomento per élite e non certo popolare, e che avrebbe perciò dovuto essere trattato con formule accessibili. Invece è svolto con grande gusto compositivo e con idee originali, ma non tutti lo penetrano nella sostanza. Ed è in questo inciampo che sono incorsi alcuni dei dieci reparti italiani nei quali si illustrano, in sintesi, cento anni di conquiste sociali e tecniche. Il linguaggio è nobile, elevato, si vale di formule e di accorgimenti modernissimi: però gli ordinatori hanno sopravvalutato la cultura e la preparazione del visitatore, e non hanno considerato la sfiducia che lo può prendere dinanzi a grafici astrusi e ad astratti accostamenti. E' qui che manca il dialogo con il pubblico o, se c'è, resta un dialogo difficile al quale il pubblico, preso nella maggioranza, non è capace di rispondere.

I ragazzi che abbiamo seguito cercavano la chiarezza e non soltanto la suggestione. Di fronte a certi risultati formalmente ineccepibili ma sostanzialmente oscuri, è davvero invidiabile l'efficacia del padiglione che parla della « organizzazione industriale », quello sui « trasporti » e sulle « comunicazioni », e, fuori del settore italiano, la semplicità con cui è stato allestito — ad esempio — il padiglione della Chiesa: un mosaico, una scultura, un antico crocifisso, e nessun rebus per chi si sofferma nel rapido giro.

Il segreto del successo dei padiglioni statunitense, inglese e sovietico sta nel fatto che presentano argomenti di interesse popolare con parole pacate, quasi con aneddoti. Gli americani si rivolgono all'uomo medio, al « Babbitt », conversano con lui attraverso le loro macchine affascinanti, lo invitano a cimentarsi con il « cervello elettronico » e le sue mille risposte, gli mostrano come si applica la televisione nelle scuole (banditi i grafici e le simbologie: una graziosa hostess svela i segreti del « circuito chiuso »), e come si controlla il traffico aereo, come ci giunge la voce dei satelliti artificiali e degli astri. Gli inglesi all'uomo medio spiegano con termini piani anche se talvolta illuminati da concetti artistici nuovissimi, i problemi della ricerca, le vittorie e le sconfitte della scienza, lo portano in una sala operatoria, in un labirinto da incubi, ed è talmente persuasiva la lezione che si esce dalle sale convinti di essere davvero condizionati dal progresso scientifico. I sovietici all'uomo medio propongono parecchi film documentari — forse la forma più ovvia per esporre idee. — E tutti, statunitensi inglesi e russi, non sconfidano mai nel pedante e nell'astruso, nel geniale per forza o per posa, badano ai gusti e ai diritti del visitatore normale che, in una mostra, non vuol trovare sterili anche se generali giochi di fantasia.

La mostra delle Regioni è stata la seconda sosta della comitiva di studenti. Ne erano sinceramente entusiasti perché

vi ritrovavano il « racconto accessibile, l'episodio che colpisce, il particolare su cui meditare. Se Italia '61 è riservata, come è giusto, soprattutto ai giovani, questa sarà la mostra più affollata. E', lo sapete, una scoperta della penisola nei suoi aspetti più noti e più segreti: e non cede quasi mai alla retorica del folclore, alla vecchia esaltazione del tipico color locale, e all'invito al turismo. Gli ordinatori dei diciannove padiglioni regionali hanno preferito mostrare i lati ottimistici del loro paese e lasciar da parte quelli deteriori: è una accusa che da qualcuno s'è mossa a Italia '61 ma non ci sembra opportuna, tanto più che una rassegna del genere non è certo il terreno più adatto a polemiche sociali ed a dimostrazioni politiche. La mostra è una festa dell'Italia, ed in tale senso raggiunge i suoi scopi, che sono di carattere didattico, educativo e spettacolare.

Dai cimeli dell'Accademia delle Scienze di Torino ai teatrini milanesi, alle ariose aperture montane dell'Alto Adige, agli squarci pittoreschi valdostani, alle cascate del trentino, alle caravelle della Liguria, alle vele dei bragozzi veneziani, giù giù, alle ceramiche umbre, alle vestigia delle civiltà preromane del Lazio, ai nuraghi sardi, agli scheletri d'acciaio dei pozzi petroliferi della Sicilia, la suggestione che si sprigiona dagli elementi costruiti nel villaggio è forte ed efficace. « Valeva il viaggio »

dice Mario Cantatore, 11 anni di Reggio Emilia. Le sue impressioni riassumono quelle dei compagni. Gli chiediamo perché la mostra gli è piaciuta. Il maestro lo aiuta a rispondere: « Perché l'ha capita senza bisogno di farsi spiegare nulla ».

Il gruppo ha camminato per ore ed ore nel recinto del « comprensorio ». Ha pranzato sull'erba accanto allo stagno dove due cigni malinconici evitano le sponde piene di gente, ha fatto mezz'ora di coda per entrare nel Circarama, non è riuscita a salire sui vagoncini della funivia per il Parco Europa (mancava il tempo), ha busato inutilmente alle porte chiuse del padiglione unitario delle Regioni. Un'ultima corsa, nelle trentadue sale della mostra Storica di Palazzo Carignano. Anche qui gli studenti non hanno bisogno di spiegazioni: tutto è eloquente, chiaro, semplice e suggestivo. Si emozionano nella stanza simile a quella dove morì Carlo Alberto, abbassano la voce nella austera sala del Parlamento Subalpino, si esaltano sull'epopea garibaldina dei Mille e sui documenti che ricordano la Resistenza. E' troppo tardi per visitare, come il biglietto da diritto, anche le « Armi e bandiere del Risorgimento », il « Vecchio Piemonte » ed « Il libro piemontese ». Per questa volta quel che s'è visto — ed è molto — s'è visto. Forse decideranno di ritornare a Torino, in estate, a scuole finite.

**Gino Nebiolo**



Una scolaresca corre verso il Palazzo del Lavoro

# 19 REGIONI ALL'EXPO-'61

**Q**UELLA che pareva la « cenentola » delle mostre da organizzare per le Celebrazioni centenarie dell'Unità d'Italia sta per divenire la più importante, la più popolare per lo meno. E forse anche la più « viva ». È la Mostra delle Regioni. Dopo un travaglio ideologico considerevole per la sua impostazione, cercando di uscire dal conformismo del folklore e dell'artigianato locale, anche alle 19 Regioni italiane sono stati assegnati temi particolari da sviluppare con i materiali, le forme, i sistemi che meglio si è ritenuto opportuno entro i padiglioni costruiti e posti a disposizione dal Comitato ordinatore.

Così spetta all'Emilia dire della terra, alla Liguria del lavoro della gente del mare, al Piemonte del pioniere, alla Valle d'Aosta dell'energia elettrica e delle guide, al Lazio delle vie consolari, alla Sicilia del sole e così via. Si è lavorato con impegno anche nel cuore dell'inverno, rimontando i mesi per l'estate scorsa per difficoltà burocratiche e

per ritardata fornitura di materiali. Si sono costruiti muri e gettati pavimenti a più di dieci gradi sotto zero, lavorando protetti da tendoni, riscaldati da stufe a gas, illuminati da fari potenti si da non interrompere il lavoro a causa delle giornate brevi. Tre turni al giorno per qualche mese hanno sortito l'effetto di offrire ora i 19 padiglioni ormai pronti per l'allestimento.

E difatti vari Comitati regionali stanno già predisponendo la sistemazione dei particolari: nel padiglione del Trentino si sta realizzando il « maso », la casa tipica; i genovesi hanno portato quintali di pietre e ciottoli di mare di vari colori e operai specializzati stanno costruendo una sorta di mosaico attorno al padiglione; il Piemonte prepara il monumento al pioniere; dalla Lombardia sono state portate le pietre squadrate per il pavimento del porticato; dalla Toscana giungono in questi giorni cipressi alti 12 metri che conferiranno un volto nuovo alla zona, realizzando l'ambiente tipico.

Walter Bossi

**N**EL vasto quadro delle manifestazioni promosse dal Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario dell'unità d'Italia non poteva né doveva mancare il richiamo del fattore regionale attraverso una apposita esposizione.

La « Mostra storica » permetterà — come è noto — di ripercorrere il cammino di speranze, travagli e sacrifici, tenacemente protesi verso il traguardo dello Stato unitario; la « Esposizione internazionale del lavoro » costituirà un banco di prova della buona volontà dei popoli di realizzare un avvenire migliore attraverso l'apporto delle tecniche poste al servizio dell'uomo; funzione della « Mostra delle Regioni » sarà invece quella di richiamare agli italiani la realtà e le prospettive delle nostre Regioni quali insostituibili componenti dell'unità del Paese.

Ciascuna regione ha infatti portato un suo inconfondibile e prezioso contributo al verificarsi dello storico evento; ognuna di esse continua ad offrire vitali fermenti, atti ad informare di linfa nuova l'edificio uni-

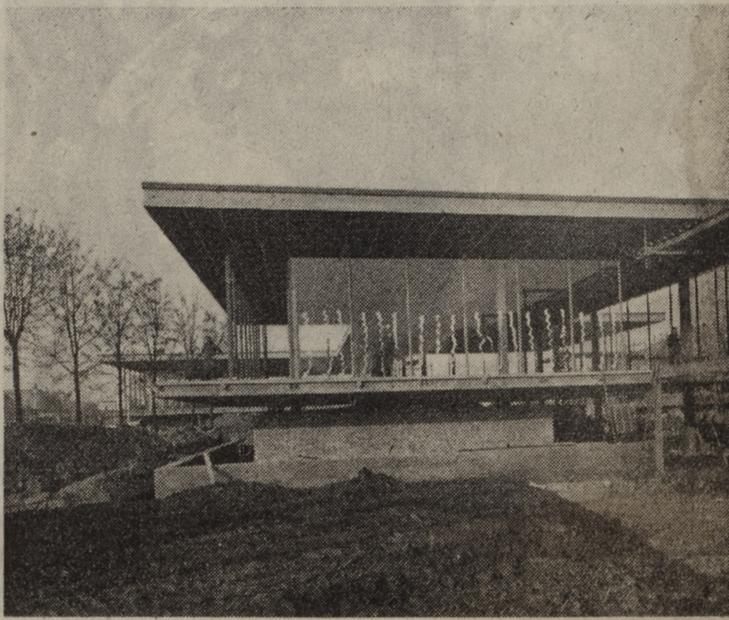
tario, rendendolo aderente alla multiforme varietà delle situazioni che contraddistinguono e caratterizzano la vita della nostra nazione.

L'occasione è dunque propizia perché, allo scadere dei primi cento anni di unità, gli italiani si raccolgano oggi per ripercorrere le tappe del cammino della Patria e si impegnino, nel ricordo del sacrificio delle generazioni che li hanno preceduti, a facilitare quella indispensabile osmosi di idee e di volontà che le libere e democratiche istituzioni perseguono per modernamente vivificare la unità del Paese.

Gli ideatori e i realizzatori della « Mostra delle Regioni » saranno paghi se — attraverso la proposizione delle varie componenti regionali (i Padiglioni delle 19 Regioni) e la illustrazione della feconda sintesi unitaria di siffatte componenti (il Padiglione Unitario) — si sarà riusciti a portare un contributo obiettivo di testimonianza degli sforzi e delle opere di questi primi cento anni di vita nazionale e regionale.

Adrio Casati

Presidente della Mostra delle Regioni



**L**A Mostra delle Regioni consisterà di due grandi complessi, indipendenti e complementari. Uno è diviso nei padiglioni delle diciannove regioni. L'altro è raccolto in una sola sede, ed è dedicato ai primi cento anni di unità.

I diciannove padiglioni delle singole regioni offriranno al visitatore, in diciannove separate mostre, la presentazione e lo svolgimento di problemi che sono, sì, inerenti a ciascuna regione, ma che, per le loro qualità rigorosamente storiche e culturali, interessano tutta l'Italia e anzi l'Europa. A tal fine sono stati concordati, con i Comitati di ciascuna regione, i temi meglio rappresentativi e più idonei: scartando decisamente le stanche e polverose ricostruzioni ambientali di un folklore e di un artigianato che non rispondono più alla vita e alla tecnica moderna.

Partendo dal principio che l'unione favorisce ed esalta la varietà, abbiamo creduto di poter suggerire ad ogni Regione temi profondamente diversi fra loro ma tutti che, in qualche modo, concorrono, visti nel loro insieme, a dare un'idea del nostro Paese.

È evidente che i temi monografici trattati da ciascuna Regione celebrano l'unità d'Italia, ma non si occupano specificatamente dell'unità d'Italia: e, cioè, prescindono dal periodo storico del Risorgimento (che sarà il tema della Mostra Storica) e anche dal periodo storico successivo. Questo periodo storico successivo, ossia i primi cento anni di unità, dalla proclamazione del 1861 a oggi, è invece il tema del padiglione unitario.

Poiché abbiamo voluto che fosse chiaro al visitatore il carattere particolare di questa unità — che certamente non fu fatta d'incanto, con un tocco di bacchetta magica, nel giorno della sua proclamazione, ma fu invece lenta e faticosa opera di tutto un secolo, secondo la frase dell'Azeglio: « Ora che l'Italia è fatta bisogna fare gli Italiani » — abbiamo cercato di dare a questo padiglione unitario una struttura in cui l'elemento principale fosse appunto il tempo, il secolo, questi cento anni.

Tutto il padiglione unitario, nel suo insieme, darà al pubblico la visione concreta del cammino percorso in un secolo, dalla proclamazione dell'unità, improvvisa, felice, raggiunta con imprevedibile anticipo per la virtù di Garibaldi e per il genio di Cavour, fino alla Repubblica di oggi.

Cento lunghi e faticosi anni alla ricerca di una vera e profonda unità, non soltanto politica ma anche economica e sociale: cento anni alla ricerca di una coscienza civica dell'unità.

Mario Soldati

Direttore artistico



**L**IMPOSTAZIONE della Mostra delle Regioni richiedeva all'architetto urbanista la risposta a due diverse esigenze: anzitutto la composizione di una struttura edilizia adatta ad accogliere la rappresentazione dei diversi temi assegnati ad ogni singola regione; in secondo luogo la predisposizione di un padiglione destinato ad illustrare la storia dei primi cento anni dell'unità d'Italia.

Al vasto complesso edilizio era assegnata la zona compresa fra corso Polonia, l'ansa del Sangone e la sponda sinistra del Po (circa 150.000 mq., un terzo dell'intero comprensorio delle Mostre), un terreno irregolare che, sebbene inserito in un ambiente paesistico di straordinaria suggestione, fino all'agosto del 1960 altro non era se non un'area per discarica ricca solo di sterpaglie e di un singolare gruppo di pioppi.

La risposta al primo punto dava luogo a due possibili soluzioni: una ennesima concessione al tipico complesso per esposizione, di dimensioni gigantesche, impressionante per la potenza dei suoi volumi, ma, in ultima analisi, angosciosamente incombente sul visitatore, proprio per quel suo erigersi in scala così lontana da quella umana; oppure una successione di elementi architettonici moderati, ciascuno assegnato ad una regione.

Da questa seconda idea è nato l'attuale complesso architettonico, un insieme di gruppi di padiglioni costruiti nella forma geometrica più semplice: il cubo; realizzati nei materiali che più si adattano ad inserirsi nell'ambiente naturale, piuttosto che fargli violenza; profilati metallici e vetro.

Nello Renacco

Architetto urbanista e coordinatore